



Obiezione? «Aboliamola»

contromano
di Tommaso Scandroglio

Secondo alcuni, la scelta stessa della professione medica comporterebbe la disponibilità a qualunque servizio non vietato dalla legge, incluso l'aborto. Ma questo argomento ignora ciò che muove la coscienza umana

Una spina nel fianco nel fronte abortista è sicuramente l'istituto dell'obiezione di coscienza previsto dalla legge 194. Il 3 dicembre Stefano Rodotà senza infingimenti dichiarava sul settimanale femminile «D» di *Repubblica* che «oggi, a più di trent'anni dall'approvazione della legge sull'interruzione di gravidanza, la possibilità dell'obiezione di coscienza dei medici andrebbe semplicemente abolita». Il lettore ci perdoni se ancora una volta mettiamo sotto la lente di ingrandimento le parole di Rodotà. Non è mancanza di fantasia, bensì attenzione a un tema, toccato dal professore, attualissimo e altrettanto delicato.

L'obiezione di coscienza è una spina nel fianco per i sostenitori dell'aborto libero perché da è una prova – oseremo dire tecnica – fornita dagli addetti ai lavori che l'aborto è la soppressione di un essere umano innocente. Altrimenti, perché obietterebbero? L'obiezione di coscienza poi toglie l'ultimo miglio fondamentale affinché la donna possa accedere alle pratiche abortive: la cooperazione del medico. Forse è anche per questo motivo che si spinge tanto sulle varie pilloline abortive, strumenti più vicini al "fai da te" e meno vincolanti rispetto all'intervento di un medico. Quest'ultimo, nell'immaginario abortista, dovrebbe fungere da mero strumento esecutivo della volontà della donna, soggetto passivo dei desideri altrui, dimentichi del fatto che anch'egli ha una sua volontà e suoi principi.

In modo erroneo poi si inserisce nella pratica clinica il criterio del "tutto o niente" – «o fai gli aborti, o non fai il medico» – estranea da sempre alla pratica stessa. In realtà l'obiezione di coscienza non è un pri-

vilegio, un'eccezione alla norma, ma rappresenta l'assegnazione di priorità alle scelte etiche del professionista rispetto alla norma statutaria. Nel caso specifico dell'aborto procurato si tutela giustamente la libertà del libero professionista nei confronti della scelta della donna intenzionata ad abortire, evitando che il medico sia coattivamente costretto a subire un'opzione non sua imposta da terzi. Farebbe bene un armaiolo a vendere una pistola a un soggetto che ha dichiarato di voler uccidere un innocente?

L'obiezione di coscienza non è contraria al bene comune: anzi, lo tutela, perché va a garantire il bene condiviso e diffuso dei consociati. Ciò è confermato dal numero assai elevato e crescente degli obiettori. Siamo tutti fanatici della democrazia: se la maggioranza dei medici fa obiezione di coscienza vorrà dire pure qualcosa... Per l'abortista convinto invece la coscienza del medico dovrebbe coincidere con la lettera della legge, altrimenti è un dissidente. Sul punto sempre Rodotà annota: «Il ginecologo sa che l'interruzione di gravidanza è un diritto sancito dalla legge, che rientra nei suoi obblighi professionali e non è più ragionevole prevedere una clausola per sottrarsi». Eppure lo stesso Rodotà ricorda nel medesimo articolo che l'obbligo di fornire il «servizio» grava non sul medico bensì solo sulle strutture ospedaliere.

E' poi ovvio che anche in questo caso valga il principio del doppiopesismo: l'obiezione di coscienza sulla sperimentazione animale concessa dal nostro ordinamento ai ricercatori non è mai oggetto di alcuna critica. Eppure il numero minore di scienziati che sperimentano sugli animali per trovare nuove cure non va a intaccare la salute pubblica?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

